

## LA MUSA POLITICA E NON POLITICA SALENTINA NELLA SECONDA META' DEL '700

*A Michele Paone*

### 1 - LA RESTAUZIONE BORBONICA DEL 1799 NEI VERSI DEGLI ARCADII

Tra le altre frivolezze, il Settecento espresse una letteratura fatta di lamenti arcadici, frutto di un dilagante accademismo apologetico e convenzionale. Codesta produzione, tipica di mentalità oziose e puerili, sul finire del secolo, assunse, specialmente nelle province napoletane, un carattere encomiastico e adulatorio che, cantando le glorie dei Borboni, tradiva l'attesa di benefici.

I versi ricalcano, per lo più, schemi aulici e tradizionalistici e ogni proposito di sincerità viene sconfessato dalla più ossequiosa adulazione. L'Arcadia, con le sue infinite ramificazioni, attecchì profondamente nel napoletano ove furono istituite colonie e sottocolonie quasi ovunque, tanto che il Carducci poté definirla, « più che romana, istituzione napoletana »<sup>1</sup>.

Quei nomi strani, quelle oziosaggini, quei riti insulsi, gli stravaganti e bizzarri apparati, dovettero esercitare non poco fascino se volentieri vi aderirono perfino gli ingegni migliori. Ma se la frivolezza settecentesca è una delle ragioni storiche delle pullulanti accademie, non si deve, però, sottovalutare il favore che a quelle accordarono i governanti i quali non sdegnarono di farvi parte, avendo compreso che quelle « stupidaggini ammantate di redenzione letteraria » servivano opportunamente a distrarre le menti dalla politica<sup>2</sup>. Non mancarono, ovviamente, coloro che motteggiarono, quando non sferzarono, come il Baretti, « quegli amanti di inutili notizie che, non sapendo adoperar bene il tempo, lo impiegano ad imparare delle corbellerie » e che quei sodalizi definirono « organismi pigri e anchilosati che è miracolo quando danno qualche guizzo di vita ».

Sicché le accademie, in particolare l'Arcadia, passarono alla storia letteraria come sfarzose adunanze salottiere in cui risuonarono sterili esercitazioni alla moda. Sul finire del '700 esse ebbero una diffusione impressionante e non vi fu centro, anche minuscolo, del napoletano, che non van-

---

<sup>1</sup> G. CARDUCCI, *Lirica e storia nei secoli XVII e XVIII*, Bologna, Zanichelli 1944, Op. Ediz. Naz. XV, p. 243.

<sup>2</sup> M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1929, I, p. 271.

tasse la sua accademia, sebbene, spesso, si volle far passare sotto questo titolo pomposo, anche una sola occasionale adunanza.

Gli arcadi delle province napoletane si volsero, di preferenza, a cantare le imprese dei Borboni e a ragionare di religione. Le loro adunanze, di solito, avevano luogo nelle chiese ove si potevano ascoltare noiose dissertazioni sui misteri della Fede e sulle glorie dei regnanti. La Sebezia Reale Arcadia teneva, per statuto, due adunanze annue: « La prima per celebrarvi N. S. Iddio, l'altra per onorare gli augusti sovrani »<sup>3</sup>.

Un'occasione che procurò molto fiato alle stridule siringhe del gregge arcadico fu la rivoluzione « giacobina » del 1799. Accanto ai cantori patrioti di provata fede liberale, vi furono anche i corifei della casa regnante di cui gli storici hanno taciuto<sup>4</sup> e che personalmente ritengo meritevoli di considerazione per quel loro modo di vedere i fatti da un'angolazione propria. La storia ha poco a che fare con le opinioni degli storici; essa deve essere registrazione obbiettiva di fatti, i quali, osservati nel loro bivalente manifestarsi, e nel rispetto della verità, non possono ignorare quanti, favorevoli o contrari, agiscono nell'orbita dei più diretti protagonisti.

Caduta l'effimera repubblica napoletana, lo spirito di vendetta e il fanatismo religioso di Ferdinando IV, alimentati dal Nelson, prevalsero sull'onestà del cardinale Ruffo e mandarono a morte i più eletti ingegni di Napoli. Mentre il Pagano, la Pimentel, il Ciaia pagavano con la vita il loro breve sogno di libertà, sull'opposta sponda, le fanfare realiste esaltavano la vittoria dei Borboni con lodi sperticate all'indirizzo di Ferdinando e della sua famiglia.

L'Arcadia Reale, che ebbe numerosissime diramazioni in tutta l'Italia meridionale, fu la stessa accademia napoletana degli *Immaturi* (fondata nel 1759 per rinnovare l'antica accademia alfonsina) che il 1794 aveva mutato il nome nel ricordo del gran sincero Iacopo Sannazzaro:

*ma perchè sa ch' eletto stuol di vati  
l'Arcadia illustre a rinnovar è accinto  
Non Immaturi più vuol, che chiamati  
sian, ma Sinceri...<sup>5</sup>.*

L'Arcadia Reale fu soppressa con Dispaccio del 18 ottobre 1800<sup>6</sup> per aver stampato un'opera di contenuto giuridico in contrasto con la Corte. Gli Arcadi Sinceri, da quel momento, confluirono nella *Mergellina*, la quale, voluta da Giacinto Antonio Gualzetti nel 1781, era retta nel 1800 dal

<sup>3</sup> Per l'immortale trionfo di S. M. Regnante Ferd. IV Borbone il Tito delle Sicilie. - Produzioni letterarie degli Accad. Sinceri laureati, Napoli, Stamperia dell'Arcadia Reale, 1799.

<sup>4</sup> Appena un cenno sulla letteratura encomiastica degli arcadi nel '99, ci ha dato POMPEO GIANNANTONIO, *L'Arcadia Napoletana*, Napoli, Liguori, 1962, p. 170.

<sup>5</sup> D. PERETTI, *Per la restaurazione dell'Antica Accademia Napolitana del Re Alfonso I d'Aragona col nuovo titolo de' Sinceri, ossia dell'Arcadia Reale*, Napoli, 1794, p. 19.

<sup>6</sup> L. GIUSTINIANI, *Breve contezza delle Accademie istituite nel Regno di Napoli*, Napoli, 1801, p. 86.

medesimo custode dell'Arcadia, Ambrogio Galdi, tra gli arcadi *Eumelo Fenicio*. La soppressione dell'Arcadia Reale, contribuì, pertanto, al rinnovamento della *Mergellina* che fu ricostituita, nel 1802, col nome di *Mergellina Reale*<sup>7</sup>.

Uguale sorte ebbero le sottocolonie che seguirono a prosperare sotto altro nome.

Nel 1799, come accennato, l'Arcadia, a mezzo del suo solertissimo custode, il Galdi, diede prova di attaccamento e di fedeltà al sovrano. Egli rivolse un *Incitamento* a tutti i soci ed alle popolazioni del Regno affinché si armassero e corressero a liberare il re dalla « tremenda inondazione de' barbari francesi »; e si sforzò « a cercar degli assai più numerosi atleti che ne promovessero l'arcadico santissimo scopo e l'intento, non solo per le Due Sicilie, ove massimo ve n'era l'uopo, ma per qualunque altra culta spiaggia, ben'anche del terrestre globo fin dove l'orrido lezzo pervenir potesse del gallicano contagio »<sup>8</sup>.

Restaurata la monarchia, l'Arcadia, sempre tramite il suo custode, promosse una fastosa manifestazione in onore dei sovrani e tenne la sua adunanza generale il 29 settembre 1799 nella chiesa dei Padri Minimi di S. Francesco di Paola per celebrare « l'immortale trionfo di S. Maestà Regnante... contro le armi francesi e contro tutti i seguaci della giacobinica setta »<sup>9</sup>. Gli inviti furono spediti a tutti « i chiarissimi e dottissimi colleghi dell'Arcadia Reale » il 20 giugno, e rinnovati il 30 luglio il 31 agosto e l'11 settembre. Stampati in oltre trentaquattromila copie, vennero, da appositi comitati provinciali, distribuiti a tutto il gregge di arcadia<sup>10</sup>.

Per il Salento, furono incaricati della diffusione del proclama, Niccolò Ulmo, Luigi Antonio Legari, Niccolò De Saverio, Domenico Briganti<sup>11</sup>. Nel verbale dell'adunanza, redatto da Eumelo Fenicio, si accenna allo sfarzo della cerimonia che si svolse secondo il più scrupoloso protocollo. Si ha però ragione di credere che molte delle « 200 sedie in cuoio giallo » rimasero vuote se, come i salentini, anche gli altri arcadi della periferia disertarono l'adunanza. I salentini fecero, tuttavia, pervenire ugualmente le loro composizioni che, accolte in diverse miscellanee, vennero pubblicate dalla stamperia dell'Arcadia Reale. Ci informa il verbale che gli aderenti salentini furono assai numerosi, provenienti, per lo più, dalla sottocolonia arcadica di Galatone; eccone i nomi: Gennaro Megha (*Iperenore Armonio*), Tommaso Campeggio (*Achemoro Itacio*), Domenico Moro (*Ecateo Dardanio*), Saverio Caputi (*Elamo Abidio*), Orazio Tafuri (*Timoete Acheo*) tutti da Galatone; Cesario Pianese da Giugliano; i fratelli Gaspare Vergine (*Febesio Dodoneo*) e Baldassare Vergine (*Filogene Abantino*), da Corigliano d'Otranto, Niccolò Ulmo di Taranto, Filippo Briganti di Gallipoli<sup>12</sup>. Il

7 Cfr. GIANNANTONIO, *op. cit.*, pp. 170-1.

8 Cfr., *Per l'immortale trionfo, cit.*

9 V., *Piena relazione della fastosissima generale Adunanza, tenuta dagli Accademici Sinceri Laureati dell'Arcadia Reale, addì 29 settembre 1799, Napoli, 1799.*

10 *Ivi.*

11 Cfr., *Per l'immortale trionfo, passim.*

12 Cfr., *Piena relazione, passim.*

tema d'obbligo, comune a tutte le composizioni, fu l'esaltazione del sovrano, vittorioso sulle armi francesi. Con la più servile adulazione si acclamò *l'invitto Fernando* chiamato anche *Tito delle Sicilie* mentre si infierì con disprezzo sugli odiati giacobini e sulla loro « infame gallica libertà ed eguaglianza », all'« esecrando nome di repubblica » e « all'albero malefico ».

I versi di Saverio Caputi sono assai emblematici e rappresentativi della natura di questa produzione, per la loro fiacca freddezza. Le sue *Anacreontiche*<sup>13</sup>, scusabili in quanto composte « in lontananza della capitale, ove sono maggiori i lumi e i comodi dei libri », non hanno neppure un soffio di umanità, ma sono un misto di odio per i giacobini e di gioia selvaggia per la vittoria del re. Dopo la rituale, servizievole incensatura del custode d'Arcadia, il Caputi termina la sua premessa, compiacendosi di notare come « i nazionali napoletani siano i primi e veri padri della italiana lingua e poesia e che da detto Angelico Dottore (S. Tommaso) abbiano queste ricevuto la loro perfezione ed eccellenza, non già dai Siciliani oltre il faro, e prima de' Toscani e dei poeti volgari di altre parti d'Italia »<sup>14</sup>.

Ferdinando viene ritratto come un fiammeggiante vendicatore:

*Vedi che un fiero turbine  
Pregno di nemi e tuoni  
Piomba dal vasto oceano  
Su i barbari ladroni.*

Analoga immagine viene adoperata per Russi, Turchi ed Austriaci, venuti dal mare in soccorso del re napoletano:

*Nettuno al caso mosso  
del nostro augusto amabile,  
tutto il suo regno ha scosso!  
Eroi grandi e magnanimi  
vomita dal suo seno  
in questi lidi carichi  
di gallico veleno.*

Il trionfo della giustizia reazionaria culmina nell'abbattimento dell'albero della libertà:

*Vedi come divelgono  
l'albero pien d'incanti  
e come inoltre eguagliansi  
di Libertà gli amanti.*

---

<sup>13</sup> S. CAPUTI, *Anacreontiche*, scritte in tempo che si trovava invaso il Regno di Napoli dai Francesi nello scorso anno MDCCXCIX, Napoli, Stamperia dell'Arcadia Reale, 1800. Alle tre Anacreontiche di ispirazione politica, il Caputi ne aggiunse due di interesse locale, arricchite di note interessanti, composte nel 1797, per la venuta nel Salento di Ferdinando IV.

<sup>14</sup> *Ivi* (introd.).

*Quell'albero malefico  
che l'ateo e l'empio affida  
irrigato dal tossico  
di una nazione infida.*

Quel *vedi* ha la forza di un richiamo costante ma vuole soprattutto stimolare al godimento visivo costituito dalla estirpazione delle malefiche piante. Vi si trovano dei versi illogici e assurdi, dettati da necessità di rima, assolutamente estranei all'argomento: *e come inoltre eguagliansi / di libertà gli amanti*; l'incongruenza poi gli fa mettere insieme, in successione disordinata, immagini incredibili e contrastanti, sicché, mentre in un primo momento ti fa vedere i poveri Galli in rotta incalzati « *dal gran Fernando il forte* », te li ripresenta subito dopo, in modo inatteso: « *Costor che armati apportano / Stragi, rovine e morte* ».

La prima anacreontica è tutta dominata dalla figura di Ferdinando che è invocato liberatore e viene incitato a rimettere il deposto Pio VI

*ne' suoi supremi scanni.*

Non infrequenti i richiami al mondo classico, specie nel finale, quando il Caputi, illudendosi che la sua musa possa « armarsi di sempiterni allori », la invita a posarsi sul Sebeto<sup>15</sup>, a destare Virgilio per dirgli

*...che un altro Cesare  
trionfa al suol romano,*

e per sollecitarlo affinché

*sorga e tessa altra Eneide  
di egual nerbo e vigore  
al gran Fernando e ai principi  
che gli fan petto e onore.*

L'odio per l'albero della libertà è un ritornello ricorrente delle altre due anacreontiche; rivolgendosi alla musa, le dice:

Sotto l'ombra malefica / non vuò, che assisa canti / dell'alber, dove i demoni / fan cerchi, danze e incanti. / Ma sotto le fresche aure / dell'ombre amiche e sante / de' nostri augusti principi, / che odian le malepiante. /

Ecco un'altra lugubre visione di impiccati penzolanti dall'albero:

Veggio gli estremi aneliti / dell'empietade oppressa / su i tronchi infami pendere / con fronte al suol depressa, / mentre gli arcadi conversano amabilmente con le muse, su prati « di vaghi fiori ornati ».

Il richiamo sociale trae l'uomo dal suo stato selvaggio, tuttavia,

---

<sup>15</sup> Il fiume Sebeto in forme umane, sormontato dalla zampogna arcadica, rappresentava l'impresa dell'accademia Sebezia.

*se non si stringe e legasi  
coi nodi un pò servili  
non gusta i frutti amabili  
de' popoli civili.*

I giacobini, appunto, con le loro idee, vogliono sovvertire l'ordine naturale ed estinguere ogni sentimento:

*Perché voglion disperdere  
usi, costumi, e riti  
l'idea di Dio divellere  
dai popoli avviliti?  
Costor quai lupi amano  
le notti più profonde,  
e in luoghi si rinselvano  
che 'l tutto il buio asconde.  
Da questa scuola sursero  
i giacobini infesti.  
Volter, Russò, e i barbari  
galli, ormai vinti e pesti.*

Come si possono accettare idee tanto arbitrarie che pretendono

*leggi annientare, e regole  
costumi, e dogmi veri;  
la libertà promuovere  
che sfrena tigri ed orsi?*

La sua rabbia s'acquieta forse in questa imprecazione conclusiva:

*Cieli, scagliate i fulmini  
su questa setta infame;  
o pur se la divorino  
la peste, il duol, la fame.*

Al can can delle lodi prestò la sua voce e i suoi inutili versi anche il primicerio Gennaro Megha. Sebbene confessi egli stesso di aver atteso a far versi, fin dall'età più tenera, la sua *Canzone* è priva del benchè minimo pregio e la sua stonatissima cetra non trova mai l'accordo giusto. Vi è al solito, protagonista, Ferdinando e la sua vittoria sui francesi: « Se l'invitto immortal tuo genitore / all'ebraica perfidia diede il bando, / Tu reso a lui maggiore / il gallicano error già debellando, / che avvelenar cercò l'alme a te care, / più con la Fè vincesti, che col brando! / »<sup>16</sup>.

Anche Orazio Tafuri, al pari dei suoi colleghi, volle dimostrare la

---

<sup>16</sup> Cfr., *Per le gloriose vittorie riportate da Sua Maestà Ferdinando IV Borbone, Re delle Due Sicilie e di Gerusalemme*, ecc., Napoli, 1800.

sua devozione al re, dedicandogli un carne ed altri componimenti, in un libello dal titolo *Per la sconfitta de' Francesi masnadieri e dell'eseccranda giacobinica setta*<sup>17</sup>.

Meno violento e certamente più colto dei suoi colleghi fu Domenico Moro noto come *Ecateo Dardanio*. In una sua *Canzone*, dopo aver notato che per grazia del SS. Crocifisso

*... Galatea  
erger la pianta rea  
sdegnò costante*

ed aver chiarito, che « i naturali di Galatone si mostrarono sempre inflessibili agli inviti e alle minacce che si fecero loro dalla capitale per adottare la detestabile democrazia »<sup>18</sup>, il Moro raccontò in chiave allegorica gli espedienti usati per conquistare « Partenope » alle idee giacobine. Immaginò che un leziosissimo e smanceroso rubacuori transalpino, lasciasse Parigi per correre a far « Partenope cattiva », e per piegarla alle sue brame. La poveretta, essendosi concessa troppo precipitosamente, s'accorgerà dell'errore soltanto allorché si vedrà derubata e ridotta in catene. Schernita dal mondo intero, coperta di vergogna e di rossore, l'infelice non osa ripresentarsi al suo primo signore, ma il poeta, certo del di lei ravvedimento, invoca per lei il perdono invece della vendetta:

*Ma no: sospendi invitto  
generoso Fernando,  
il vindice tuo brando...  
.  
Signor, se a chi si pente  
l'error non rimettiamo  
fuor di speranza siamo  
di aver l'eterno giudice indulgente.  
La memoria de' Cesari si oscura  
quella di lor clemenza eterna dura.*

La favola non è priva di una certa grazia che, beninteso, è altro dalla poesia; nel suo andamento piacevole e brioso trova posto, perfino una rapida esposizione dei principi giacobinici:

*con aria gioviale  
di ognun si spaccia eguale.*

<sup>17</sup> In Napoli, 1800.

<sup>18</sup> Cfr., *Per le gloriose vittorie*, cit. L'affermazione secondo cui i galatei furono esenti da manie giacobine, grazie al SS. Crocifisso, viene ripetuta dal Moro nell'altra canzone dal titolo « L'Italia Liberata », ove si legge: « egli (il Redentore), illibato tenne il nostro core / dalle galliche insidie e dalle frodi ». Sappiamo, tuttavia, che anche a Galatone fu piantato l'albero da diversi cittadini, rubricati tra i rei di Stato. (v. N. VACCA, *I rei di Stato salentini nel 1799*, Trani, Vecchi, 1946, *passim*).

Va, inoltre, riconosciuta al Moro, al di là degli scoperti intenti moralistici, anche una vena burlesca :

*Il resto io non vò' dire,  
perchè farei sicuro  
il porco di Epicuro  
e l'asin di Apuleio anche arrossire.*

Pure in un'altra canzone, *L'Italia Liberata*<sup>19</sup> il Moro percorre vie allegoriche ed immagina che un convegno di diavoli, che si tiene naturalmente all'inferno, deliberi di affliggere l'umanità. Ascoltiamo l'intervento di Lucifero:

*A richiamare in voi l'ardire usato,  
a turbare dell'uom la pace antica,  
per lui due gran flagelli ho immaginato,  
contro de' quali non val elmo o lorica;  
L'un Libertà, l'altro eguaglianza è detto,  
oh, qual da lor nobil trionfo aspetto!  
Nè legge vi sarà che a freno il tegna,  
purchè si renda libero, ed eguale.  
Lo sparger fia di voi l'opra più degna  
questo che meditai seme letale;  
ed il gallico suol fia più di tutti  
atto a produrre i sospirati frutti.*

I dèmoni, persuasi, si portano allora in Francia dove infrangono le leggi e sovvertono l'ordine costituito. I Galli, intossicati ed avvelenati dalle nuove idee, si danno subito a propagandarle negli altri regni cominciando da Napoli:

*Ma dove tendon mai le mire loro?  
Parlo Ausoni con voi, dai lor confini  
perchè sui vostri passano costoro  
col titolo novel di cittadini?  
Libertà forse a darvi ed eguaglianza  
gemine figlie della lor baldanza?*

Provvidenzialmente Ferdinando sorge, terribile vendicatore, a debellare i Galli e i loro adepti, coprendosi di gloria presso tutti i popoli

*« fuorchè l'ateo il ribelle e lo spergiuro ».*

Al ben assortito gruppo galateo dobbiamo aggiungere alcuni arcadi salentini isolati, i quali, non meno dei primi, esultarono per l'avvenuta

---

<sup>19</sup> Cfr., *Per le gloriose vittorie*, cit.



rapressione e ne fecero argomento di canto in lode dei Borboni restaurati. Alla fastosa adunanza napoletana del 29 settembre, fu presente Niccolò Ulmo di Taranto con componimenti irosi e virulenti<sup>20</sup>. In una canzone dal titolo *Contro gli invasori francesi e i rei di stato, scoppiati con una sacrilega congiura nel regno di Napoli*, l'Ulmo sfoga la sua gioia selvaggia:

*I vostri rei satelliti  
furono massacrati,  
l'insegne si bruciarono  
dai popoli sdegnati.*

Il povero giacobino non troverà misericordia neppure presso S. Pietro, dal quale, invece, verrà rampognato severamente:

*Va via, non v'è ricetto  
in questo santo loco:  
i Giacobini al fuoco  
debbono tutti andar.  
Per voi non vi è perdono;  
Pietà non meritate;  
Su via, malvaggi, andate  
nel baratro a penar.*

All'adunanza non pare fosse intervenuto Gaetano Miggiani di Muro, il cui nome manca dall'elenco degli arcadi, come sostiene anche il Valli<sup>21</sup>. Le poesie del Miggiani<sup>22</sup> non divertono da quelle già prese in esame delle quali ribadiscono la convenzionalità:

*Cada divelto l'albero  
Di libertà mentita,  
che sol dà morte agli uomini  
quando promette vita.  
Resti in eterno obbrobbrio  
l'egualità mendace,  
che apporta sol discordie,  
quando promette pace.*

Una singolare manifestazione celebrarono gli arcadi di Corigliano d'Otranto i quali, invece di partecipare alla grande adunanza di Napoli, tennero una loro accademia nella pubblica piazza del loro paese. Proprio in

---

<sup>20</sup> N. ULMO, *Varie poetiche produzioni... in occasione di essersi da S.M. Regnante Ferdinando IV de' Borboni S.N. felicemente debellate le truppe francesi e soggiogata l'infame setta giacobina*, Napoli 1799.

<sup>21</sup> D. VALLI, *Canti politici nel Risorgimento Salentino*, in *Il Salento nell'epopea risorgimentale*, s.d. (ma 1961), p. 87.

<sup>22</sup> G. MIGGIANI, *Poesie dedicate a S. Ecc. Rev.ma Mons. Gervasi, arcivescovo di Capua ecc.* Scorrano, 23 luglio 1799. Il Gervasi era stato vescovo di Gallipoli.

quel tempo, Baldassarre Vergine si adoperava a costituire in Corigliano una sottocolonia dell'Arcadia Reale che potè contare su molte partecipazioni, compresa quella del famigerato fratello Gaspare<sup>23</sup>. L'accademia, che ebbe luogo il 12 gennaio 1800<sup>24</sup>, si valse dell'apporto dei seguenti arcadi: Baldassarre Vergine (*Filogene Abantino*), Giuseppe Donno, Mario Comi, Oronzio Paduli, Gaetano Maggio, Niccolò Rizzo, Gaetano Indrimi, Simone Patera, regio chierico d. Gaspare Vergine, Angelo Peschiulli, Giovanni Indrimi, Donato Rizzo, Niccolò di Ambrogio, Niccol'Angelo Papuli, Gioseffo Comi.

I temi svolti dai coriglianesi furono i medesimi trattati nell'adunanza napoletana: smaccate adulazioni in onore del re, del cardinale Ruffo, del principe d'Arcadia *Eumelo Fenicio* e, naturalmente, disprezzo per gl'infami francesi.

I versi freddi e compassati non sono diversi da quelli che già conosciamo e perciò non mette conto riportarli. Non si dimentichi però che codesti arcadi, in prevalenza preti eruditi e pedanti, potevano sfoggiare solo una cultura libresca e, di conseguenza, una produzione assai lontana dalla poesia. Gli accademici di Corigliano seguirono uno schema, allora di moda, noto col nome di *Coronale*, ovvero composero una corona di sonetti il cui ultimo verso costituiva la chiave per il sonetto successivo. Ma se i versi son privi di calore umano, l'orazione che li introduce, pronunciata da Baldassarre Vergine, ha, invece, un certo interesse storico perché arricchisce di qualche apporto la fortunata avventura vissuta dai corsi nel Salento e accentua « quel fenomeno di allucinazione collettiva » di cui furono vittime le nostre popolazioni. Ecco quanto dichiara il Vergine:

« Trovandoci allora noi in Lecce, coi propri occhi mirammo come quel popolo basso accolse i medesimi (Boccheciampe e De Cesare), anzi fatto di lui capo il dottissimo nostro laureato socio Tommaso Luperto, vien subito organizzata la provincia con un nuovo governo politico e civile. I convicini paesi corrono a calca con gente armata, offerendosi in difesa dell'Augusto Monarca e di quei due benemeriti soggetti che comunemente si acclamarono col titolo di Altezze. A cambiamento sì glorioso ancor noi ebbri di gioia a volo qui nella patria tornammo, e raccontati i fatti ai principali gentiluomini, proponemmo loro (lo dicono essi se mentiamo) ch'era un indispensabile nostro dovere unir gente armata ed in nome della comune patria complimentare le prelodate Altezze loro...

Il dì vegnente, giorno di domenica, in pubblica piazza avendo radunato il popolo, gli manifestammo la contro rivoluzione sortita in Lecce, l'arrivo di quei due personaggi (parlo con chi mi vide e mi ascoltò) proponendogli pronto fosse a venir con noi in Lecce. Questo fedelissimo popolo gridò di

<sup>23</sup> Su di lui cfr.: N. VACCA, *Un « auto-da-fè » ed un processo per « Materialismo » a Lecce nel 1822*. - In Appendice: P. Valzani - G. Vergine, str. da *Archivio Storico Pugliese*, XIX, 1966, p. 33 sgg.; N. G. DE DONNO, *Della Carboneria in Maglie e nel Salento*, a cura della Società di Storia Patria per la Puglia, Maglie, 1967, *passim*.

<sup>24</sup> *Accademia sui trionfi di S.M.R. Ferdinando IV de' Borboni contro l'invasione delle armi francesi, rappresentata in pubblico ai XII del mese di gennaio del c.a. 1800 nella città di Corigliano in Otranto*, Napoli, 1800.

contento, ed uniti più di quaranta, si fecero da noi scrivere per esser pronti; qual gita poi con nostro massimo cordoglio non sortì, dacché non fu possibile unire proporzionalmente l'armi, tuttoché in quel giorno di unita col dottor Gaetano Indrimi, allora fidelissimo luogotenente, rivolgessimo casa per casa. Sebbene poi ad un invito del preside partiron dieci valorosi nostri guerrieri muniti di munizioni da bocca e da guerra, componendo cogli altri un esercito di tre in quattromila uomini »<sup>25</sup>.

## 2 - LE ACCADEMIE DI GALATONE

Secondo il diffuso costume settecentesco, Galatone ebbe numerose accademie che fiorirono durante il secolo XVIII e fino ai principi del XIX. In linea di massima, ne abbiamo colti gli scopi; qui, però, ci piace più specificamente sottolineare come esse costituissero il passatempo preferito di preti e legulei che esercitavano la propria logorrea in salutari esercizi respiratori. Non mi pare, del resto, che la vita tranquilla di un piccolo borgo, alla fine del '700, potesse offrire ricreazioni diverse da codeste compilate adunanze, buone a tenere insieme per qualche ora gli eruditi con qualche pretesa letteraria. Sicché penso che i nostri meno esigenti antenati avessero risolto opportunamente il problema di utile impiego del loro tempo libero. Ritengo, inoltre, che la tendenza associativistica, innata in noi meridionali, riscontrabile nei numerosissimi circoli dopolavoristici e ricreativi dei nostri paesi, tragga le sue più lontane origini proprio dalle accademie, con la differenza che le gonfie declamazioni settecentesche sono state sostituite oggi dai giochi, più attraenti e meno noiosi.

Per spiegarsi questa frivola necessità convegnoistica degli eruditi galatei gioverà osservare che essa derivò manifestamente dall'ambiente goliardico napoletano. Napoli, soprattutto in questo periodo, è la meta di quanti aspirano alle carriere medica, ecclesiastica e legale. La sua Università, l'unica del Regno, rappresenta il punto d'arrivo obbligato per i giovani meridionali, desiderosi di affermarsi al di fuori del loro mondo borghese-contadino. Scrive Alfredo Zazo: « Gli studenti giungevano a Napoli dalle Calabrie, dagli Abruzzi e dalle Puglie, dopo un viaggio di molti giorni fatto a cavallo o sopra una carretta o a piedi, rozzi e impacciati i più, con poche risorse, ma sempre spensierati ed allegri. Napoli era la città del sole, il faro che doveva guidarli alla gloria e al progresso, e se la cambiale, di sei o di otto ducati non giungeva per la fine del mese, non c'era da disperarsi... ma pur tra le privazioni e i disagi, lo studente si sentiva ben ricco della sua giovinezza »<sup>26</sup>.

---

<sup>25</sup> *ivi*, *Introduzione di Filogene Abantino* (Baldassarre Vergine). Anche il fratello Gaspare pubblicò, sul medesimo argomento, una « Orazione Accademica », nella miscellanea: *Sul trionfo di Sua Maestà IV ... riportato nell'anno 1799 sulle Galliche falangi e sopra i Giacobineschi Settari...*, Napoli, presso Amato Cons.; brani di essa sono stati riprodotti dal Vacca in *Appunti sulla Carboneria Salentina*, estr. dall'*Archivio Storico Pugliese*, a. XX (1967), pp. 13-14.

<sup>26</sup> A. ZAZO, *La vita goliardica a Napoli tra il XIII e il XIX secolo e il Conservatorio di musica « S. Pietro a Maiella »*, estr. dal *S. Pietro a Maiella*, a. I, 1-2 (1937-8).

In questo ambiente ricco di fermenti e di innovazioni, nei circoli e nei salotti letterari, alla scuola di insigni maestri, maturarono tre generazioni di patrioti: quelli del 1799, del 1820-21, del 1848, i quali, poi, di ritorno nelle loro province, vi portarono l'ardore e l'entusiasmo dei principi liberali.

Particolarmente nella seconda metà del '700, conseguita la laurea, molti giovani tornavano al paese trasferendovi il gusto salottiero che li aveva affascinati nella capitale, rinnovandovi le adunanze di accademici dai nomi strani e sonanti, le corone d'alloro « che gl'ingegni culti dal rozzo volgo distingue », sforzandosi di ridurre « ogni qualunque sorta di lavori letterari, e specialmente le orazioni, le cronache de' tempi, gli epigrammi lapidari e le poesie, al più nobile segno di eleganza, di gravità e di perfezione che possa mai desiderarsi »<sup>27</sup>. Per lo più, a Galatone come a Napoli, le accademie ebbero il carattere di riunioni occasionali per recitarvi componimenti encomiastici in onore di qualche persona di riguardo ed orazioni sacre in determinate ricorrenze ecclesiastiche. Gli annuali festeggiamenti in onore del SS. Crocifisso della Pietà costituivano occasione di adunanza accademica che si teneva, in quel santuario: tale fu l'orazione tenuta il 1. maggio 1763 da Oronzo Amorosi<sup>28</sup>.

Il più solerte promotore di codesti *otia* fu l'abate Gennaro Megha<sup>29</sup>, primicerio della collegiata galatea e membro del Sacro Real Collegio dei Teologi di Napoli. Qui, dove visse alcuni anni, non dovette essere estraneo all'attività della *Sebezia Reale*, retta al solito, dal più noto dei pastori napoletani: il conte Ambrogio Galdi. Sta di fatto che, tornatosene in Galatone, costituì, intorno al 1790, una colonia della *Sebezia*, con l'aiuto dei suoi amici Saverio Caputi<sup>30</sup>, Domenico Moro<sup>31</sup>, Tommaso Campeggio<sup>32</sup>, Orazio Tafuri<sup>33</sup>. Il gruppo, che successivamente si accrebbe, riprese il ti-

<sup>27</sup> D. PERETTI, *op. cit.*, p. 62.

<sup>28</sup> Oronzo Amorosi nacque a Galatone verso il 1716 e vi morì nel 1786. Versato nell'erudizione, nella poesia e nelle scienze; la sua « serenata per musica » *Le tre dee pronube*, composta il 1745, fu vent'anni più tardi, ripresa nell'idea e nella trama, dal Metastasio. Cfr. il mio *Un'ignorata fonte galatea di una « serenata per musica » di Pietro Metastasio*, in *Miscellanea salentina per le nozze di Mario Congedo e Lucia Lazari*, Galatina, 1970, pp. 41-55.

<sup>29</sup> Nacque il 18 settembre 1725 da Gaetano e Aurelia Pantaleo e morì il 18 aprile 1809. Discendeva da quella casata che annovera tra i suoi membri quel Cosimo Megha, autore di varie relazioni sulla Chiesa neritina e confidente ed amico di papa Alessandro VII.

<sup>30</sup> Nato da Pietro e Saveria Palomba; medico; morto in Galatone il 1. gennaio 1818.

<sup>31</sup> Nacque il 4 luglio 1740 da Pasquale e Teresa Zuffianò, morì il 12 agosto 1811. Non ha a che fare con l'omonimo autore di pubblicazioni giuridiche, pure galateo.

<sup>32</sup> Tommaso Campeggio, di Francesco e Chiara Giuranna, morì centenario l'8 novembre 1812, essendo nato nel 1712.

<sup>33</sup> Orazio Tafuri, nacque il 29 agosto 1779 da Gioacchino e Maddalena Lucatelli. Fu socio di varie accademie di Napoli, dove si era trasferito nel 1800. Oltre i già ricordati versi anti-francesi, egli scrisse un *Elogio della serenissima arciduchessa M. Clementina d'Austria, recitato il 26 gennaio 1802*, Napoli, 1802.

tolo pomposo di una preesistente *Accademia degli Infiammati*<sup>34</sup> che si ispirava allo stemma civico galateo, costituito, appunto, da una fiamma. L'occasione, che determinò una delle loro eccezionali adunanze, fu la nomina a vescovo di Nardò dell'insigne canonista napoletano, Mons. Carmine Fimiani<sup>35</sup>. In quella ricorrenza, gli *Infiammati* recitarono propri componimenti in volgare e in latino<sup>36</sup>. Agli arcadi più noti, se ne aggiunsero presto molti altri, i cui nomi furono, in ordine cronologico, riportati dal Minieri-Riccio<sup>37</sup>, dal Maylender<sup>38</sup>, dal Sorrenti<sup>39</sup>, attinti alla raccolta stessa: Oronzo De Ruberto<sup>40</sup>, l'arciprete Benedetto Megha<sup>41</sup>, il governatore Brizio Marchese, Vincenzo Lillo<sup>42</sup>, Giuseppe Bonsegna, Michelangelo Venuti<sup>43</sup>, Diego Frezza<sup>44</sup>, Nicola Bucci, Giuseppe Carata<sup>45</sup>, Giuseppe Nicola Leuzzi<sup>46</sup>, Donato Lillo<sup>47</sup>, il priore dei Domenicani Agostino Patitari, Raffaele D'Andrea, Francesco Antonio Megha<sup>48</sup>, Andrea D'Acis, Michele Moro<sup>49</sup>, Andrea Carafa,

---

<sup>34</sup> L'esistenza di questo sodalizio è segnalata dall'Amorosi che, in un inno in onore di S. Sebastiano, canta: « Sol che abbagli le stelle erranti e fisse / Volgi uno sguardo agl'Infiammati tuoi ». Vedili nel Cod. Ms. 343 della biblioteca provinciale di Lecce, *Raccolta di varie poesie di alcuni poeti galatei*, del quale mi sono occupato diffusamente, a proposito dello stesso Amorosi, nell'opera citata alla nota 28.

<sup>35</sup> Su di lui vedi: MARCHESE DI VILLAROSA, *Ritratti poetici con note biografiche di alcuni illustri uomini del sec. XVIII nati nel Regno di Napoli*, ivi, 1842, p. 58.

<sup>36</sup> Cfr.: *Raccolta di vari componimenti dei poeti galatei sotto il titolo degli'infiammati da recitarsi nell'accademia in lode dell'Ill.mo Rev.mo Mons. D. Carmine Fimiani Vescovo di Nardò*, Napoli, Raimondi, 1792.

<sup>37</sup> C. MINIERI-RICCIO, *Notizia delle Accademie istituite nelle Province Napolitane*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, a. II, 1877.

<sup>38</sup> M. MAYLENDER, *op. cit.*, III, p. 266.

<sup>39</sup> P. SORRENTI, *Le accademie in Puglia dal XV al XVIII secolo*, Bari, Laterza e Polo, 1965, pp. 52-59.

<sup>40</sup> Di Domenico e Vita Dolce, morì il 20 novembre 1794, a 78 anni. Neppur lui fu risparmiato dal Campeggio che nel componimento burlesco *La villa di Mastro Francesco calzolaro*, accentuò la melensaggine del proprio collega, al quale Mons. Fimiani aveva imposto tal nomignolo.

<sup>41</sup> Benedetto Megha, congiunto del primicerio, fu arciprete dal 1777 al 1804. Dottore *in utroque*, era figlio di Dalmazio e di Lucrezia Tafuri. Morì, a circa 60 anni, il 3 aprile 1804.

<sup>42</sup> Nacque il 1 settembre 1760 da Donato e Rosa Battista. Viveva ancora nel 1822. Fu il diligente redattore del Ms. 343 di cui è cenno alla nota n. 34.

<sup>43</sup> Da Vincenzo e Gesualda D'Andrea nacque in Matino il 3 dicembre 1745. Insegnò Filosofia, Matematica, Teologia e Lingue nelle pubbliche scuole di Ruffano e Galatone. Morì il 9 febbraio 1825.

<sup>44</sup> Da Nicola e Orsola Ayroldi, nacque in Galatone il 18 dicembre 1754 e morì in Nardò il 4 aprile 1832. Fu giudice regio in Francavilla Fontana nel 1822 e avvocato di grido in Nardò. Collaborò al *Giornale Letterario di Napoli* di Aniello Nobile, nel 1798. Su di lui, vedi il mio articolo, *È Galatone la patria del Tuntulo?* in *La Disfida* di Corato, a. XXXV (1964), n. 2, pp. 17-19.

<sup>45</sup> Nacque l'11 ottobre 1755 da Domenico e Giuseppa Cesari.

<sup>46</sup> Di Gaspare e Margherita Pasca. Notaio e Avvocato, morì il 9 maggio 1809.

<sup>47</sup> Padre di Vincenzo, era nato il 27 dicembre 1732 da Francesco e Paolina Guarini. Morì il 9 dicembre 1817.

<sup>48</sup> Da Dalmazio e Maddalena Tafuri, nacque il 16 marzo 1742. Era quindi fratello dell'arciprete Benedetto.

<sup>49</sup> Da Domenico e Lucia Leuzzi, nacque il 9 maggio 1774 e morì il 19 marzo 1838. Fu capitano dei legionari durante il « nonimestre ».

Antonio Maria Turco, Salvatore Francone<sup>50</sup>, Felice Moro<sup>51</sup>. Negli anni successivi, gli *Inflammati* seguirono ad adunarsi qua e là, finché lo zelante primicerio non li provvide di una sede stabile, permutando un proprio podere di 4 *orte*, detto *Lauro*, con una villetta di proprietà della Prebenda Teologale<sup>52</sup>. La villetta, sita fuori le mura di Galatone, prese il nome dalla contrada *Pommo*, ovvero pomario, che in altri tempi, fu zona di frutteti. Nei versi degli accademici, la villa verrà ricordata spesso, come *Pommano tugurio*<sup>53</sup> o *Pomano laureto*<sup>54</sup>.

In questa villa che, sia pure malandata, conserva ancora una certa linea architettonica di sapore settecentesco, il gregge galateo trovò o s'illuse di trovare l'ambiente più congeniale alle proprie pastorellerie. Particolarmente attivi e prolifici furono gli arcadi nel 1799, quando Ferdinando poté recuperare il trono grazie ai « lazzaroni » del cardinale Ruffo. Le rumorose celebrazioni promosse in Napoli dall'Arcadia Reale ebbero anche a Galatone una certa risonanza e i galatei, come abbiamo visto, non solo vi aderirono inviando i loro versi ossequiosi, ma vollero, con a capo il primicerio Megha, festeggiare l'avvenimento nel loro piccolo « parnaso ». All'amico Antonio Caputo, attuale proprietario di Pommo, devo questa iscrizione ricopiata da un grosso lastrone marmoreo ch'egli ancora conserva e che mi conferma lo zelo filo-borbonico della colonia arcadica galatea.

#### FERDINANDO IV

UTRIUSQ. SICILIAE REGE P.F.A. TRIUMPHATORE  
 DUM REGALIS ARCADIA EIUSQ. PRAECELLENS DUCTOR  
 EQVES VINCENTIUS AMBROSIUS GALDIUS COMES GALDII  
 ET BELFORTIS PRINCIPE IN URBE ORTHODOXAE  
 SERVANDAE RELIGIONI REGIAE TUENDAE DIGNITATI  
 BONISQ. ARTIBUS AC DOCTRINAE RESTITUENDIS  
 ADVERSUM ATHEOS IMPENSISSIME STUDENT  
 IANUARIUS PRIMICERIUS MEGHA  
 SACRAE THEOLOGIAE MAGISTER IPSIUSQ. MAGNAE  
 ACADEMIAE VICE CUSTOS ET PROMOTOR GALA  
 THONENSIBUS SYNCERIS SODALIBUS IN IDEM  
 TRIPLEX DEO O.M. HOMINIBUSQ. ACCEPTISSIMUM  
 FACINUS STRENUE CONANTIBUS CAETERISQ. AMICIS  
 POMANUM HUNC PARNASSUM APERUIT INSTRUXIT  
 DITAVIT ANNO R.S. MDCCXCIX

<sup>50</sup> Nacque il 14 novembre 1765 da Giuseppe e Maria Marino.

<sup>51</sup> Fratello di Michele e perciò figlio di Domenico e Lucia Leuzzi, nacque il 22 settembre 1769. Fu sindaco di Galatone nel periodo 1816-1819.

<sup>52</sup> ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Sez. Not.* Notaio Antonio Leuzzi, Scheda dell'8 febbraio 1801: *Permutatio inter D. Ianuarium Primicerium Megha et Chatetram Teolocalem.*

<sup>53</sup> Cfr., *Per le gloriose vittorie, cit.*, Canzone di Iperenore Armonio; in nota: « nome della villa ove soggiorna il detto autore, pochi passi distante dalle mura di Galatone ».

<sup>54</sup> *Ivi*, *L'Italia Liberata* di Ecateo Dardanio; in nota: la deliziosa villa del ch. sig. D. Gennaro Megha... è chiamata Pomo ed è il luogo ove l'autore va a divertirsi quasi in ogni giorno ».



I propositi e le finalità dell'accademia si sintetizzano, dunque, nella difesa della religione e del re e verranno attuati nei versi che già conosciamo, tanto diversi, a dire il vero, da quelli patriottici, sinceramente inneggianti alla libertà e alle istituzioni repubblicane.

Sicché mi sembra di poter dire che il gruppo galateo, e quello di Corigliano d'Otranto, furono le uniche manifestazioni arcadiche, coralmemente organizzate nel Salento per celebrare la restaurazione borbonica.

Esauriti i temi politici, gli arcadi galatei seguirono le loro adunanze, esercitandosi anche in componimenti vernacoli, talvolta pungenti e licenziosi. Ne ho trovati parecchi in un volume miscelaneo posseduto dalla Biblioteca provinciale di Lecce<sup>55</sup>. Qualunque argomento era buono a far versi, magari per *sfottere* qualche collega, sempre, comunque, per vincere la monotonia della vita locale. In codesti componimenti, salaci e dispettosi, eccelse l'abate Tommaso Campeggio, spirito caustico e burlone che non risparmiava alcuno. Uno dei suoi bersagli preferiti fu il collega Gennaro Megha, noto più per il suo zelo organizzativo che per i versi zoppi e insipienti. Il Megha era costantemente indaffarato a far giungere, da Napoli, i diplomi per gli arcadi; quando, nel 1802, la *Mergellina*, ch'era spuntata sulle radici dell'Arcadia, s'estinse sul nascere, ne rimase rattristato e contrariato dalla burla del Campeggio:

*Mirgillina cu Pommù s'hae nzirtata,  
A carta birgamena l'è binuta:  
A li prim'acque subitu spuntata  
Tonfula co cannazza tracculuta*<sup>56</sup>.

ove l'ultimo verso, com'è chiarito in nota, esprime le smanie del primicerio « verso alcuni che lo tormentavano dicendone male ».

Col nome della villa, *Pommù*, spesso, per traslato, viene indicato il proprietario:

*Amici, Pommù ha piersu lu giutizziu,  
face sempre sunetti e mmai nde ssaziu.*

La condotta del Megha, tutt'altro che ortodossa, finiva per provocare gli strali del terribile Campeggio che, nascevano, talvolta, come espressione di corale risentimento. Se ne ha un documento in questa ottava dalla quale si rileva che la mancata corresponsione della quota mortuaria, dovuta al Capitolo per la partecipazione al funerale dell'arcidiacono Ignazio Megha, fratello del primicerio, suscitò il giusto malumore del Campeggio che, anche a nome dei colleghi, minacciò di ricorrere al vicario della curia neretina:

---

<sup>55</sup> Codice Ms. n. 343 già citato alle note n. 34 e n. 42.

<sup>56</sup> *cannazza* = cannarescia, sorta di graminacea (*sorgum halepense*); cfr.: G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini*, München, 1956, I, p. 103. Il verso intero sta per: s'inclina come una cannarescia rigonfia.

*Pommu, se no ni pai l'anniversariu  
Piatanza non d'avanzi a rifittoriu  
ca ni ndi sciamu tutti allu vicariu,  
e ti spidimu fieru sicutorriu.  
Tu di la morte sì lu riccu erarriu,  
e bboi Tuppè<sup>57</sup> si scugghia a mpurgatoriu?  
Non c'era ncora scrittu a calandarriu  
ca si rriatu cu truffi nu murtorriu.*

Ma la vena burlesca del Campeggio — da monsignor Fimiani chiamato « archipoeta divino, che in retto senso lo caratterizza per un ubriaco » — non risparmiò neppure se stesso:

*Pommu, le megghiu è cu facimu sporte  
ca di pueti non mparamu l'arte.*

Non meno pungente è l'ottava che Innocenzo De Ferrariis diresse contro tal Michele Duca che, trasferitosi nella vicina Neviano, vi accumulava un'invidiabile fortuna:

*Dinne Cutoti<sup>58</sup> ce faci a Nianu,  
manda na lettera quantu cu sapimu.  
Tu arcipreite sì, tu sacristanu,  
Giudice, mesciudatti, ed algunzinu<sup>59</sup>.  
Tu vindi ogghiu, tu cridienzi ranu,  
tu stessu lu ntramosci<sup>60</sup> allu mulinu.  
Nsomma ogne cosa passa di na manu,  
cioè d'arbitriu di nu malandrinu.*

Un personaggio che ricorre spesso in codesti scherzi poetici è la *Morte*, un donnone manesco addetto ai lavori domestici, di cui aveva soggezione perfino il primicerio, suo padrone. Osserviamone il ritratto in due quartine del Campeggio ove vien rinfacciato al Megha di essersi comportato da egoista e goloso. Pare che quest'ultimo allevasse un porco « che aveva promesso mangiarselo con gli amici dentro il carnevale, e poi lo fece ammazzare secretamente in un giorno di venerdì per deluder quelli ai quali si era di ciò compromesso »:

*Lu porcu, Pommu, ci n'avii crisciutu  
Di santa vinnirdia ti l'hai mangiatu,  
e boi facimu nui lu cannarutu*

<sup>57</sup> Nomignolo del defunto arcidiacono.

<sup>58</sup> Nomignolo di M. Duca.

<sup>59</sup> *algunzinu* = aguzzino.

<sup>60</sup> *ntramosciare* = mettere nella tramoggia; cfr. ROHLFS, *op. cit.*, II, 1959, p. 424.



*intra stu carniale dispiratu.  
Schiamma Carata e ròccula<sup>61</sup> Caputu  
Pirnassu chiui di tutti è disgustatu  
Cinniredda è pi tee, bara e chiautu  
mo ci la Morte, ncanna t'ae zaccatu<sup>62</sup>.*

Ma un giorno, come suole, anche alla Morte toccò di partorire, proprio lì, a Pommo; e il terribile Campeggio, si divertì moltissimo a equivocare tra il *pomo* del peccato originale e il nome della villa:

*Di Pommo il nome in Pomo oggi è mutato  
quand'ei d'Eren piuttosto avea semblante.  
Era in entrambi l'albero vietato,  
Cultor di pensier puro e voglie sante.  
Nomi ignoti fur loro ira e peccato:  
l'innocenza gioia tra fiori e piante.  
Ah, non avesse il serpe avvelenato  
l'instabil donna, essa l'incauto amante!  
Ecco del cambiamento il senso vero;  
toccata è a Pommo l'infelice sorte  
che diè tutto il rovescio all'Uom primiero.  
Là per un pomo schiuse l'atre porte  
la morte a noi: qui con più reo mistero  
Peccò nel pomo e partorì la Morte.*

I versi di questi simpatici perdigiorno, spesso risentivano anche di fatti di cronaca o di avvenimenti di pubblico dominio. Si deve, del resto, tenere in conto che, in un piccolo borgo come fu Galatone, ai primi dell'Ottocento, anche un episodio minimo diventava molto importante.

Accadde che il sindaco Pasquale Primativo, soprannominato « stignu », disputando col Capitolo per la *Cena*, nel giorno di giovedì santo, s'infuriò tanto che mise mano alla spada dentro la chiesa e percosse anche un canonico. Ovviamente, fu dichiarato scomunicato ed espulso a viva forza. Innocenzo De Ferrariis narrò con vivo realismo il fatto che aveva prodotto scandalo e indignazione. Si badi che gli ultimi sei versi sono in dialetto di Nardò, perché detti dal padre del Primativo, Giuseppe Antonio, ne-

<sup>61</sup> *ròcculare* = borbottare.

<sup>62</sup> Il temperamento della terribile domestica (immortalato ai nostri tempi nel bellissimo pamphlet di F. Nicolini: *Per una crisi ancillare - Foglio di lumi all'illustrissimo sig. Pretore di Napoli*, 1965), risalta ancor più da questa lubrica ottava del Campeggio:

*Pommu, la Morte ci tu chiami zughia  
co candela di siu sacchia ti squagghia;  
Pi mò t'ha fattu scendere la cugghia,  
mpriessu ti sbatte a nfacce a na muragghia.  
Se voi cu ssienti mee, mandala a Mpugghia,  
ca a dai trova nu ciucciu cu la sagghia,  
ca quai lu fezzu di la merda ughia  
lu ssamu di l'amici ti spatpagghia.*

ritino, ma « commorante in Galatone, viaticale comodo, che aveva dottorato codesto figlio, pe'l quale aveva speso grossa somma di danaro, sostenendolo in Napoli per molti anni »:

*Mora lu stignu, grida lu cantoru,  
l'arcidiacunu, mora Primatiu;  
L'arcipreite disse: no mm'accoru,  
mora quidd'omu ci no crede a Diu.  
Rispose tuttu l'universu coru:  
no vv'affliggiti nò, vivu muriu.  
Peppantoni cu lu mantieddu gnoru  
va gridandu: figghiuma crepiu.  
Figghiu ci mi custai nu trisoru  
E allu megghiu tiempu ndi sò priu;  
mo pi la corla<sup>63</sup> sacchia cu ndi moru  
o cu bò bardu vigne a Piscupiu<sup>64</sup>.*

Nel *pommano parnaso*, tuttavia, vi fu posto per trattenimenti accademici più seri e di carattere religioso. Del ricordato Oronzo Amorosi, si recitavano moltissimi inni al S. Crocifisso, all'Immacolata, al patrono S. Sebastiano. Si tratta, al solito, di versi di convenienza, con chiare finalità celebrative; talvolta, però, poteva nascere un fiorellino delicato come quest'ottava del sagrestano Paolino Fattizzo che il ragazzo Salvatore Lillo recitò durante un'accademia per Gesù Bambino:

*Vesciu vinire li vagnuni a frotte  
ci ti nducunu mote cose bbedde.  
Ca ci porta capuni e ci ricotte,  
ci nuci, ci castagne e ci nucedde.  
Io vinni alla mpruisa, e foi di notte,  
non ibbi cu ti nducu dò scuscedde;<sup>65</sup>  
no portu atru cu me, se no lu core,  
quistu ti donu, ccettalu Signore.*

Lo zelantissimo primicerio, tra il 1801 e il 1803, fondò altre accademie; una di queste si chiamava « Accademia di Sacra Liturgia », ma fu anche detta « De' casi di coscienza »<sup>66</sup>. Gli interessi dei soci dovettero essere prevalentemente religiosi, dato che tenevano le adunanze in chiesa e anche perché se ne deduce il programma dal titolo.

Assai più proficua fu la sottocolonia della *Mergellina*, fiorita nel 1802

<sup>63</sup> *corla* = pena.

<sup>64</sup> Toponimo in agro di Cutrofiano, denominato anche Quintavalle. Questo feudo venne acquistato il 1591 da Giovanni delli Monti, feudatario di Corigliano d'Otranto; cfr.: L. PEPE, *Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-48*, Manduria, 1962, p. 48.

<sup>65</sup> *scuscedde* = bagattelle.

<sup>66</sup> Il Sorrenti (*op. cit.*, p. 59), le ha considerate due distinte accademie.

ed estintasi, come già vedemmo, sul nascere, con disappunto del suo promotore. Visse però abbastanza da consentire agli arcadi galatei di contribuire con i loro versi all'accademia, tenuta il 20 febbraio 1803 nella regia chiesa di S. Carlo all'Arena, per le nozze di Francesco I con Maria Isabella di Spagna<sup>67</sup>.

Dalla *Raccolta* risulta che, grazie al solertissimo Gennaro Megha, la colonia galatea veniva allargandosi fino a comprendere anche verseggiatori dei paesi limitrofi. Eccone l'elenco completo: Orazio Tafuri (*Timoete Acheo*), Tommaso Campeggio (*Achemoro Itacio*), Maurizio Cacciante (*Daono Gorgonio*), Domenico Moro (*Ecateo Dardanio*), Saverio Caputi (*Elamo Abidio*), Gennaro Megha (*Iperenore Armonio*), tutti di Galatone; Niccolò de Saverio<sup>68</sup> (*Antimaco Eubeo*) e Gregorio Morelli (*Pericle Rodio*) di Lecce; D. Filippo Alessandrelli (*Evandro Cinaride*) di Seclì; Mons. Salvatore Tondi (*Ferete Clitorio*) di Galatina; D. Angelo De Simone (*Giamblico Agarense*), D. Pasquale Statila (*Ploziano Larisseo*<sup>69</sup>), D. Francesco Patitari (*Telegono Etolio*), di Gallipoli. Ritengo inutile riportare dei versi che non hanno alcun valore poetico e che ripetono le stucchevoli pastorellerie di una letteratura epitalamica in cui ricorrono assiduamente cetre e sampogne, Imene, Parnaso, il Sebetto, Clio, Cupido, e via dicendo.

Non trovo traccia di codeste insulsaggini oltre il 1803, il che mi porta a credere che in quest'anno sia cessata ogni attività accademica.

Le due occupazioni militari francesi della penisola salentina, soprattutto la seconda (1803-5), imposte da Napoleone al re di Napoli per bilanciare l'occupazione inglese di Malta<sup>70</sup>, suppongo producessero timore e consigliassero prudenza ai nostri pastori, sempre bravi a tirarsi indietro, com'è nel carattere dei galatei, al primo annuncio di pericolo.

Essi, rappresentarono un costume ed un'epoca provvisorii, un episodio del Settecento, rallegrato di nenie pastorali che verranno presto soffocate dagli inni patriottici della rivoluzione.

VITTORIO ZACCHINO

<sup>67</sup> Vedi: *Produzioni letterarie per le Nozze di Francesco I*, Napoli, 1803.

<sup>68</sup> Dal corso Boccheciampe costui fu creato avvocato dei poveri, in Lecce, nel 1799, ma ne fu destituito nel 1806. Ancnimi sonetti circolarono in quella circostanza. Cfr.: N. VACCA, *Terra d'Otranto fine Settecento inizi Ottocento*, Bari 1966, p. 232.

<sup>69</sup> Dello Statila si ha un cenno nella premessa che il concittadino Vincenzo Dolce fece alla traduzione del *De Situ Iapigiae* di A. Galateo, edita a Napoli nel 1853. Vi si legge: «Ma quella che mi servì di guida fu la prima di Basilea, in cui vi osservai varie brevissime annotazioni in margine, manoscritte, eseguite dal penitenziere canonico D. Pasquale Statila, filologo profondo, il quale la corresse nella punteggiatura e rese perfetti i periodi, penetrò nel vero spirito dell'autore colle svariate sue interpretazioni e ne chiarì il senso».

<sup>70</sup> Per queste vicende, vedi, in particolare A. LUCARELLI, *La questione del Mediterraneo e l'occupazione francese della Puglia all'inizio del secolo XIX*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a XXIV (1937) n. 6, a. XXVI (1939) n. 4. Varie notizie circa la distribuzione delle truppe francesi nelle piazzeforti salentine, sono nelle lettere di Mons. Antonio Tanzi, pubblicate dal VACCA (*op. cit.*, *passim*). A p. 21 si apprende, in particolare, che il generale Verdier girava di persona per requisire gli alloggi ad Otranto e Gallipoli ove furono inviati 600 fanti in ciascuna città.